



IL VENETO CONNESSO

XII CONGRESSO CISL VENETO
10 - 11 MAGGIO 2017

Relazione di

Onofrio Rota

Segretario generale Usr Cisl Veneto

a nome della Segreteria

PREMESSA

L'IDEA DEL VENETO CONNESSO

NON TEMERE E NON SUBIRE IL GLOBALE

L'ITALIA SOSPESA

TRE CONNESSIONI PER IL LAVORO

IL VENETO CHE ARRANCA

IL VENETO CONNESSO: PER UNA REGIONE INDUSTRIALE

IL VENETO CONNESSO: PER UNA REGIONE SOLIDALE

IL VENETO CONNESSO: PER UNA REGIONE EUROPEA

QUATTRO CONTRIBUTI SINDACALI ALLA CRESCITA DEL VENETO

LA CISL DEL VENETO, LA CISL IN VENETO

PER LA PERSONA, PER IL LAVORO

CONCLUSIONI: ESERCITARE LE CONNESSIONI

IL VENETO CONNESSO

PREMESSA

Care delegate, cari delegati,

ho avuto il privilegio di partecipare di persona a tutti i congressi delle Unioni Territoriali e a moltissimi delle Federazioni regionali: le premesse di questo congresso.

Le relazioni, gli interventi, come pure le impressioni fuori campo, che ho ascoltato mi hanno confermato:

- che siamo una organizzazione con i piedi per terra, un sindacato pragmatico;
- che, nello stesso tempo, i valori che contraddistinguono la Cisl, la splendida Cisl, sono sempre fortissimi;
- che, infine, ciò su cui si concentra la nostra attenzione è, e lo è sempre di più, il lavoro.

Ecco perché mi sento libero di proporre a questo congresso alcuni nuovi argomenti di discussione e anche un filo conduttore, una chiave di interpretazione che colleghi ed accomuni il tutto.

Un filo conduttore che mi è stato tratteggiato dalle testimonianze, nel video che abbiamo appena visto e che compongono i primi frammenti del VENETO CONNESSO.

Non intendo però affrontare e ricapitolare tutte le tematiche e le questioni che sono emerse in questo percorso congressuale. Alcune le possiamo ritrovare nel documento "Condividere, Immaginare e Progettare", che è parte integrante di questa relazione così come la rendicontazione del lavoro svolto dalla Segreteria uscente.

Lo sforzo di attenzione e di pazienza che vi è richiesto dovrebbe essere quindi più accettabile (o, almeno, spero sia così).

Ciò premesso, vorrei affrontare ed approfondire - con voi e con i nostri ospiti - le argomentazioni che ci ha indotto a scegliere IL VENETO CONNESSO come titolo di questo XII congresso regionale, dove il "connesso" va inteso come legame di stretta relazione e di interdipendenza, di intima unione tra le cose.

Tra queste vorrei mettere in evidenza le condizioni, le opportunità, le connessioni appunto, che in Veneto dobbiamo ricostruire o saper cogliere per ridare slancio a quella intima unione con il bene primario del lavoro che è la parte migliore di questa terra e delle persone che la abitano. Volendo, potremmo cambiare il titolo del congresso in IL LAVORO CONNESSO.

IL VENETO CONNESSO, il LAVORO CONNESSO, sono il progetto politico che la Cisl intende perseguire nel e per il Veneto prossimo futuro.

L'IDEA DEL VENETO CONNESSO

Come nasce l'idea, il concetto di VENETO CONNESSO?

Il nostro gruppo dirigente ha sviluppato lo scorso anno un ampio dibattito, anche con appuntamenti seminariali, attorno al tema: cosa facciamo noi sindacato, ma anche cosa dovrebbero fare le rappresentanze sociali ed istituzionali, per spingere la nostra economia definitivamente fuori dalla recessione?

Nel corso della discussione è maturata l'idea, prima come intuizione e poi come ipotesi generale, che questo obiettivo fosse perseguibile se l'elemento portante di qualsiasi progetto e intervento venisse centrato sulla connessione/ riconnessione del Veneto con le dinamiche dell'economia internazionale e nazionale.

Facciamo un breve passo indietro nel tempo.

A fine 2015 gli indicatori dell'economia regionale - e nazionale- cominciano a dare segnali positivi.

Dopo i primi comprensibili dubbi sulla loro consistenza abbiamo avuto conferma che, finalmente, si cominciava ad uscire dal tunnel della crisi.

Una uscita che avveniva in ritardo rispetto alla maggior parte degli altri Paesi europei industrializzati che da tempo avevano arginato e superato gli effetti della crisi finanziaria e, in alcuni casi, evitato la successiva fase recessiva.

Un ritardo pagato a caro prezzo non in modo generalizzato, ma da alcuni specifici settori e comparti dell'economia regionale: le costruzioni ed il manifatturiero principalmente, che hanno visto bruciare decine di migliaia di posti di lavoro dipendente, la flessione del lavoro autonomo e la chiusura o il ridimensionamento di migliaia di imprese.

Nello stesso tempo, una osservazione più attenta agli eventi, ci aveva permesso di individuare comparti e settori che, superata la tempesta del 2009, avevano invece ripreso a crescere. Ad esempio l'agroindustria, parti del Sistema Moda, la metalmeccanica legata all'export, il turismo.

Abbiamo anche compreso che, a fare la differenza tra declino e crescita di un'azienda o di un comparto, concorrevano molteplici fattori, ma la ragione comune del loro successo era la capacità di rimanere collegati, connessi, competitivi con le dinamiche dei mercati internazionali e l'evoluzione di quelli interni.

Queste diverse ed opposte dinamiche dell'economia veneta ci hanno posto di fronte a molti interrogativi. Ci hanno obbligato ad una analisi critica che, utilizzando la chiave di lettura connessione-sconnessione, si è via via allargata ai diversi contesti, compresi quelli non prettamente economici.

Siamo dunque partiti dal basso, dalla comprensione di ciò che accadeva attorno a noi e di cui, spesso eravamo testimoni e partecipi diretti, per alzare lo sguardo, approfondire il ragionamento e capire "come e dove va il mondo" e, di conseguenza, il lavoro.

NON TEMERE E NON SUBIRE IL GLOBALE

Ormai non sfugge a nessuno che tutto e tutti, volenti o nolenti, sono strettamente connessi l'uno con l'altro. Le economie locali, le comunità sociali, gli ambienti naturali, le culture, il lavoro.

Il mondo è diventato un unico condominio costruito però senza una progettazione condivisa, frutto piuttosto di spinte e contospinte, di equilibri determinati da tentativi di regolazione e di dinamiche incontrollate.

E' possibile fermare questo processo? È possibile starsene fuori? È possibile poter scegliere quali cambiamenti accettare e quali respingere?

L'unica risposta onesta a queste domande è NO, non è possibile.

Non lo è nemmeno per il paese più isolato dal mondo, la Corea del Nord e nemmeno per

l'ultimo villaggio dell'Africa centrale.
E non lo è nemmeno per il Veneto.

I costruttori di muri, compresi gli ultimi arrivati sulla scena politica mondiale, sono quindi destinati a veder fallire i loro sforzi e, invece, ad ottenere effetti controproducenti per gli stessi interessi che si preoccupano di sostenere.

Questo non vuol dire che siamo obbligati alla globalizzazione, o meglio, a questa globalizzazione.

La interdipendenza economica dei paesi non è una novità di questo secolo.

Non a caso le comunità sociali, le città, le culture che più sono progredite hanno come comune denominatore la capacità di contatto, di scambio, di integrazione con altre realtà.

In sintesi: il talento dello "sconfinare" nel senso più ampio di questo termine.

La novità vera è che oggi vi è la possibilità che queste relazioni, queste interdipendenze, questi scambi avvengano in modo pacifico, condiviso e magari più conveniente per tutti.

Può sembrare una banalità. Ma non dobbiamo scordarci che l'area del mondo che più è cresciuta sotto il profilo economico, sociale e culturale, l'Europa (che, abitata dall'11% degli esseri umani detiene il 24% del PIL e gode del 70% del welfare mondiale), è stata anche l'area che, nella storia, ha prodotto più conflitti, guerre, morti e distruzioni; proprio perché affidava alle armi la definizione delle interdipendenze.

La pace europea, quella che godiamo da 70 anni, non è nata per la stanchezza dei guerrafondai ma per la scelta di coraggiosi leader politici di concretizzare quell'idea di Europa unita che era maturata tra una ristretta élite e scritta nel manifesto di Ventotene.

La Cisl si costituì come sindacato promotore e sostenitore del processo di unificazione europea. Non acritico però: abbiamo appositamente ristampato i documenti confederali di allora (li trovate nella cartella).

Giulio Pastore ne contestò i limiti ed in particolare la lentezza nella apertura delle frontiere ai lavoratori che penalizzava quelli italiani, bisognosi di emigrare liberamente.

Sì, proprio il diritto dei cittadini italiani ad emigrare, come scriveva nel 1947 don Primo Mazzolari, criticando quelli (il sindacato di allora compreso) che pretendevano sempre nuove e maggiori garanzie dagli altri Paesi come condizione per dare il lasciapassare a chi voleva andare all'estero per "incominciare a vivere e aiutare a vivere chi resta".

Scriveva il parroco che "qualcuno vuol essere più padrone in casa propria di quello che è giusto esserlo: qualcuno che vuol mettere naso in casa d'altri più di quello che è giusto tollerare".

Oggi c'è chi propone la distruzione dell'Unione Europea come una specie di cura miracolosa per i problemi della globalizzazione. Una cura semplice: uscire dall'Europa e, dove esiste, anche dall'euro. Rimettere le barriere ai confini, ripristinare i dazi, tornare alle vecchie divise nazionali.

Se ciò si avverasse per l'Italia sarebbe un colpo durissimo, specie per una regione come la nostra. Un colpo che andrebbe ad aggiungersi a quelli inferti prima dalla crisi finanziaria internazionale, poi dalla recessione ed infine dal crack delle Popolari.

Noi riteniamo invece che la prospettiva, la battaglia, l'obiettivo, comune debba essere l'esatto contrario: rafforzare l'unità dell'Unione, superare i limiti delle politiche di austerità, portare a compimento il processo avviato giusto 60 anni fa con i Patti di Roma mirando alla costituzione degli Stati Uniti d'Europa.

Un progetto per la cui realizzazione la Cisl ha presentato un suo Manifesto che pone al centro delle politiche comunitarie gli investimenti per la crescita economica e l'occupazione, l'istituzione

di un Ministero del Tesoro europeo, un fondo unico per l'occupazione giovanile, la lotta alla disoccupazione e alla esclusione sociale.

Una Unione Europea quindi effettivamente vicina, prossima ai suoi cittadini più in difficoltà ed ai suoi Paesi che devono ancora riprendersi dalla crisi.

Noi diciamo: più Europa in Veneto e più Veneto europeo.

Non dobbiamo quindi temere il globale ma nemmeno subirlo. Dobbiamo invece cambiarlo, regolarlo, migliorarlo.

Non è cosa facile.

Negli Stati Uniti d'America è stato eletto, con due milioni di voti in meno della sfidante, un presidente che si propone, tra l'altro (e che altro!) di cancellare quelle minime misure di controllo della finanza speculativa che il suo predecessore era riuscito ad imporre ad un Senato avverso. Il populista per eccellenza che lascia carta bianca agli speculatori che hanno dissanguato il suo popolo!

Ma le contraddizioni a livello mondiale non riguardano solo le scelte di alcune leadership politiche.

Da una parte assistiamo a fatti assolutamente positivi come la crescita della popolazione umana che può contare su condizioni di vita dignitose, su una sufficiente istruzione, su cure sanitarie anche se minime.

Oppure il fatto che Paesi poverissimi fino a qualche decennio fa sono diventati protagonisti di un nuovo sviluppo economico, in alcuni casi anche agguerriti concorrenti nel mercato internazionale.

Nello stesso tempo però è cresciuta l'iniquità nella distribuzione delle risorse, le differenze tra chi sta bene e chi no, tra la ricchezza e la miseria.

Il condominio mondiale è attraversato da speranze ma anche da tensioni ed illusioni.

Grandi Paesi, con una storia nazionale di secoli, si dividono sulle scelte per il futuro.

Sono divisioni macroscopiche che si evidenziano ad esempio guardando alla geografia del voto nelle ultime presidenziali degli Stati Uniti d'America, della Francia e nel Regno Unito con il referendum sulla Brexit.

Il pericolo è che qualche condomino, di fronte alle difficoltà che ogni convivenza produce, cerchi soluzioni per conto proprio e si senta legittimato a farlo, usando tutte le armi di cui dispone, comprese quelle della violenza e della guerra.

Per uscire da questa spirale che stritola i deboli ed esalta i forti servono soggetti politici ed istituzionali, in grado di sostenere una diversa vivibilità nella comune abitazione.

L'Europa unita è il soggetto - l'unico di cui possiamo influenzarne e determinarne le scelte - che può essere protagonista di questo cambiamento.

Ne ha le dimensioni, l'autorevolezza e la forza. Certo non attraversa il suo periodo migliore e tutte le critiche avverse sono giustificabili anche se non sempre motivate.

Mai dimenticarci però che l'Unione Europea non è una entità aliena: le sue scelte sono la sintesi di ciò che vogliono i governi dei 27 Paesi che ne fanno parte, tutti governi democratici, eletti con libere elezioni.

I movimenti neo-nazionalisti, i cosiddetti sovranisti, cercano invece di rappresentare l'Unione Europea come un estraneo incombente ed il loro Paese come una colonia da liberare.

E' un grande tentativo di sconnettere noi, gli europei di oggi, dalla nostra storia recente.

Un tentativo di appropriarsi – indebitamente - del concetto di patria disconoscendo i padri e le madri e tutto ciò che hanno creato e costruito per offrirci un presente, sì complesso e a volte difficile, ma certamente migliore.

La Brexit ha aperto un pericoloso processo di disgregazione del Regno Unito, la Turchia sta abbandonando la via democratica, il Belgio regge più come entità dell'Unione Europea che nazionale.

Al contrario la Francia con la vittoria di Emmanuel Macron, dopo l'Austria ed i Paesi Bassi, ha bocciato l'avventura nazionalista.

Ora dobbiamo badare all'Italia.

L'ITALIA SOSPESA

L'Italia sospesa è forse il modo migliore per descrivere l'attuale situazione del nostro Paese.

Sospeso è infatti il percorso delle riforme istituzionali ed economiche mentre stanno rallentando quelle sociali e del lavoro.

Pur con forti critiche di metodo, a cominciare dall'abbandono del dialogo sociale con le rappresentanze del lavoro, nei confronti del governo Renzi la Cisl ha mantenuto fermo il principio della valutazione autonoma e pragmatica delle scelte e dei provvedimenti messi in atto.

Sulla base di questi criteri abbiamo espresso una valutazione nel complesso positiva sulla accelerazione che si era data al percorso delle riforme, comprese quelle sul lavoro e sulla previdenza.

Non così sulla cosiddetta Buona Scuola a cui, invece, non abbiamo risparmiato le critiche.

Ci siamo poi schierati contro l'ennesimo referendum anti-industrialista che si proponeva di decretare l'ostracismo alle trivelle, comprese quelle, inesistenti, delle coste venete.

Ci siamo anche spesi a favore del referendum costituzionale puntando a promuoverne una conoscenza critica dei contenuti. La vittoria dei No non ci ha fatto cambiare idea.

Oggi però la marcia riformista è segnata da ritardi e contraccolpi.

Ritardi sulla attuazione effettiva dei provvedimenti, specie quelli di carattere sociale.

Contraccolpi come la inaspettata scelta di cancellare i voucher, l'unico strumento utile a regolarizzare i piccoli lavori che ora sono finiti nel limbo o, più propriamente ritornati nel lavoro nero.

Da questa vicenda esce rafforzata la nostra convinzione che il lavoro più viene regolato dalle parti contrattuali e meglio è per tutti.

Sul lavoro serve meno legislazione e più contrattazione. Serve meno partitismo e più governabilità degli attori sociali. Servono meno leggi e più legalità.

Tornando all'Italia sospesa.

Il punto di svolta è stato determinato dalla vittoria dei No nel referendum costituzionale del 4 dicembre. E non solo perché ha inferto una pesante sconfitta politica alla maggioranza di governo e alla sua leadership.

Quella del No si è rivelata una vittoria senza vincitori (come se non ci bastassero le sconfitte senza perdenti). Il No non ha prodotto un qualsiasi, anche minimo, progetto di riforma delle istituzioni diverso, alternativo e percorribile.

Tantomeno ha generato una maggiore aggregazione tra le forze del No, dove invece si sono allargate le distanze, sia nella opposizione come nella maggioranza.

Eppure tutte le rappresentanze politiche fino al 3 dicembre incalzavano sulla urgenza di rivedere l'Ordinamento dello Stato per semplificarne l'assetto, migliorarne l'efficienza, ridurne i costi, favorirne la governabilità. Erano le condizioni necessarie a far uscire il Paese dalla palude.

Invece il tema è stato accantonato e, nella politica, sembra prevalere l'idea che "chi prova a far riforme muore!".

L'idea che mi sono fatto è che lo scontro senza fine tra le rappresentanze politiche e all'interno di ciascuna di esse, stia producendo una sequela infinita di "è inaccettabile!", "è vergognoso!" utili solo a mantenere le cose come stanno e ad alimentare l'attesa dell'ennesimo evento elettorale risolutivo.

In effetti siamo entrati in una nuova lunga fase pre-elettorale senza nemmeno avere un sistema di voto che garantisca una qualsiasi forma di efficace governabilità. Come in tutti i periodi pre-elettorali il rischio che si corre è di rinviare scelte e decisioni oppure di piegarle alle esigenze elettorali o di adattarle alla volatilità delle maggioranze parlamentari.

Noi, ci tengo a dirlo, confermiamo la nostra piena disponibilità a proseguire un rapporto costruttivo e pienamente responsabile con il governo Gentiloni e dare seguito al percorso delle riforme da completare, praticare ed avviare, fino al completamento naturale della legislatura.

Non nascondiamo però la nostra preoccupazione. L'Italia sospesa rischia di rimanere appesa.

Dovrebbe invece essere ben appoggiata, con i piedi per terra, capace di dare fondo alle sue risorse e competenze, alla sua storia e la sua intelligenza per continuare ad affrontare seriamente e con la dovuta perseveranza i suoi problemi e per coltivare le sue formidabili potenzialità, a partire da quelle che riguardano la crescita e il lavoro.

Considero il Veneto, il Veneto migliore, una di queste grandi potenzialità.

Per questo, e sarà questione che affronterò più avanti, Italia e Veneto devono ritrovare nuove connessioni.

TRE CONNESSIONI PER IL LAVORO

Crisi e recessione hanno ridotto e ristretto l'apparato economico e produttivo nazionale e, di conseguenza, il suo perimetro occupazionale diretto ed indiretto.

Per avere nuova occupazione, recuperare i posti di lavoro distrutti, ridare dignità a chi è rimasto senza una adeguata occupazione ed una prospettiva di futuro ai giovani inoccupati, non possiamo puntare sulla riedizione degli anni '90 e 2000.

Quel periodo economico, quel tipo di sviluppo sono finiti, così come si sono esaurite le risorse sulle quali si reggevano. Che fossero destinati a declinare non è stata per noi una sorpresa. Lo avevamo previsto già da tempo a fronte della progressiva sconnessione del nostro sistema produttivo ed occupazionale (quello veneto compreso!) dai cambiamenti in atto negli altri Paesi.

Vorrei porre la vostra attenzione su tre di queste disconnessioni, particolarmente rilevanti anche per il Veneto, che ci riguardano direttamente come sindacato e che dal Veneto possiamo contribuire a superare.

La prima è quella tra lavoratori ed impresa.

Dopo più di sessanta anni di industrializzazione spinta non abbiamo ancora scelto il modello di relazione tra impresa e lavoro.

Conviviamo in un habitat dove sopravvive la cultura dell'antagonismo tra salariati e capitale, si espandono (come reazione alla crisi) le esperienze di partecipazione occasionale, si affacciano sporadici casi di compartecipazione strutturata.

Spesso sono relazioni instabili, variabili, in meglio o in peggio, perché legate alla cultura e alla mentalità dell'imprenditore, del manager, del sindacalista, della parte più forte dei lavoratori.

Il fatto è che non abbiamo scelto noi, non ha scelto l'imprenditoria, non ha scelto la politica.

La crisi ci ha però insegnato molto. La lezione che abbiamo ricevuto, tutti, è di una semplicissima severità: non si va distante, anche nelle migliori delle condizioni, se non c'è reciproca collaborazione, cooperazione, tra impresa e lavoratori.

Anche la migliore ripartizione dei profitti tra capitale e salario in sé non basta a garantire una prospettiva.

Sto dicendo che la detassazione dei premi di risultato rappresenta un grande passo in avanti, che ha riannodato fili spezzati, ha accomunato gli interessi attorno all'obiettivo della produttività e della competitività. Ma rimane un'incompiuta.

Nella crisi abbiamo infatti imparato che la partecipazione è uno dei cavalli vincenti nelle fasi di cambiamento e di elevata competizione.

Non a caso (anche se non solo per questo motivo: non siamo venditori di ricette miracolose!), le economie dove le forme di partecipazione sono diffuse e predominanti nella cultura del lavoro, la crisi è stata superata prima e/o meglio.

L'esperienza che abbiamo maturato in Veneto nei sette lunghi anni tra crisi e recessione ci ha dato dimostrazione concreta delle potenzialità che possono sprigionarsi da un sistema aziendale partecipato.

I cambiamenti si possono gestire come opportunità e non come imposizioni se c'è la condivisione degli interessi generali, la comprensione ed il rispetto del ruolo di ciascuno, la valorizzazione delle intelligenze e delle competenze, la contemperanza dei diversi bisogni.

È ciò che è mancato nella liberalizzazione delle aperture delle attività commerciali.

La connessione tra lavoro e impresa che produce la partecipazione è prevista nei principi della Costituzione, anche se in questo caso lamenta una Costituzione inapplicata. È anche della nostra carta costitutiva.

Ma c'è qualcosa di più: in molte aziende i tempi sono maturi per passare dall'occasionalità alla regola. Il Veneto può quindi dare un contributo notevole per portare a termine questa incompiuta.

Da questo congresso lanciamo una proposta concreta agli amici di Cgil e Uil e alle rappresentanze imprenditoriali ed in particolare a Confindustria Veneto.

Prendiamo spunto dall'Avviso Comune sottoscritto unitariamente a Vicenza nel 2015 e andiamo a costruire una proposta comune sulla partecipazione (sui modelli partecipativi) da presentare e sostenere nelle nostre stesse sedi nazionali come in quelle istituzionali e governative.

Facciamo valere la nostra identità del lavoro. Facciamo pesare questo patrimonio.

Facciamo anche qualche cosa in più: Arsenale 2022 vada oltre, dando vita ad una scuola sulla partecipazione aperta alle Parti Sociali. C'è una cultura da costruire.

La seconda è sempre nell'ambito della impresa e riguarda il conflitto tra localismo dei produttori e internazionalizzazione della produzione.

Partiamo dal paradosso.

Che diciamo quando prevalgano opinioni protezioniste tra i lavoratori di una azienda che produce per i mercati internazionali e che quindi fonda le sue fortune (ed il lavoro che offre) sulla libertà di commercio ed il libero mercato?

E che possiamo dire di chi lavora per una azienda a capitale non nazionale e considera gli investimenti stranieri come una invasione e una lesione della sovranità nazionale?

Il programma politico con cui Trump ha vinto le elezioni è imperniato sulla nazionalizzazione delle produzioni, dei consumi e del mercato del lavoro: ha avuto i voti dei lavoratori nonostante siano proprio loro a rimetterci di più dalla sua realizzazione.

Questo programma protezionista ed isolazionista è arrivato anche in Italia e in Veneto.

Pochi hanno sostenuto esplicitamente l'idea del mercato del lavoro "nazionalizzato" ben sapendo che comporterebbe la chiusura di molte imprese e la perdita di molti servizi, compresi quelli garantiti dai lavoratori domestici.

Da più parti però si sono invocate misure protezioniste e si è invitato a consumare italiano come scelta strettamente ideologica come misure per tutelare le nostre aziende.

Se queste idee fossero veramente messe in pratica produrrebbero una *décâble* economica per il Veneto e per buona parte del Paese.

Questa semplice constatazione non è detto però che sia sufficiente a evitare i guai, basti pensare alla vicenda della Brexit.

Nel referendum sulla Brexit una delle località dove il Leave (lasciare) ha ottenuto più voti è stata la città di Sunderland. La città è rinata dopo che la Nissan, nel 1986, vi costruì il suo stabilimento per produrre le auto destinate al mercato europeo, dando lavoro a 40.000 persone tra diretti ed indotto.

La scelta della casa automobilistica giapponese fu dettata dalla opportunità di sfruttare la libera circolazione delle merci all'interno della UE. Questa città ed in particolare i suoi lavoratori avevano tutto da perdere dalla Brexit. Eppure la scelta è stata quella di tagliare il ramo dell'albero su cui erano seduti.

Sta anche a noi recuperare rapidamente questo gap culturale prodotto dalla rapidità con cui avanzano i processi della globalizzazione che comportano un continuo via vai delle aziende, dei posti di lavoro, dei mestieri.

Questa disconnessione tra eventi e persone provoca insicurezza e paure che, a loro volta, possono spingere nel vicolo cieco dell'illusione autarchica.

Sta dunque a noi sindacato, ma anche alle imprese, come a tutti coloro che sono chiamati a vegliare e mantenere accesa la cultura del lavoro, costruire queste nuove connessioni e questa fiducia - non acritica - nel progresso, nel cammino dal passo veloce che ci è richiesto.

La terza è quella tra economia e territorio-ambiente.

La sconessione tra territorio inteso come ambiente e sviluppo economico ci è costata molto cara. Se non ricucita, potrebbe trasformarsi in una cambiale perennemente in scadenza, in un debito che ci esclude da ogni possibilità di credito.

Affronto questo argomento guardando al Veneto.

Nella nostra regione lo sviluppo economico ed industriale per molti, troppi anni, ha negato l'esigenza di garantire un equilibrio rispettoso con il territorio e l'ambiente.

L'incuria, l'ingordigia, una insaziabile fame di profitti, la corruzione e l'incompetenza con cui troppo spesso si è aggredito il bene ambiente, naturale e storico, hanno prodotto danni pesanti e non sempre rimediabili.

Dicevo che questa contrapposizione va ricucita perché la sua esaltazione rallenta o impedisce la realizzazione di opere ed interventi fondamentali per ammodernare il Paese, per renderlo più competitivo e per salvaguardarne comparti produttivi strategici.

Questo vale anche per il Veneto.

Abbiamo sostenuto l'azione della Regione quando si è scontrata con gli interessi privati che bloccavano le opere di sistemazione idraulica necessarie a scongiurare le alluvioni.

Ne abbiamo invece contestato la scelta di sostenere i No-Triv con la indizione di un referendum nazionale giocato sull'equivoco e sulla disinformazione.

Uno dei punti della tramontata riforma costituzionale che più ci avevano convinto era quello che prevedeva il ritorno allo Stato delle prerogative in materia di politiche energetiche, grandi infrastrutture, tutela ambientale.

Politiche dove deve prevalere l'interesse collettivo e nazionale (spesso transnazionale) e scelte che non possono essere soggette a conflittualità permanenti determinate dalla sovrapposizione dei poteri.

In parallelo va previsto un percorso di confronto con le popolazioni e le rappresentanze sociali direttamente coinvolte, una costante attenzione sulla esecuzione delle opere e degli interventi, una trasparente rendicontazione pubblica dei risultati ottenuti, il coinvolgimento della comunità scientifica.

Basta fare qualche esempio per capire la rilevanza e l'urgenza che questa riconnessione ha per il Veneto: la riconversione di Porto Marghera e la conciliazione tra industria turistica e Venezia (Grandi Navi e porto crociere compresi), la tutela delle poche residue aree naturali, il riassetto idro-geologico del Veneto alluvionato, la tutela paesaggistica e la realizzazione delle grandi infrastrutture.

Non possiamo nemmeno accontentarci dell'affievolirsi della cementificazione generata dalla crisi. La soluzione non sta nel non-costruire. La soluzione sta nel costruire in modo diverso, ad esempio con la riqualificazione delle città, delle periferie degradate, dei Centri Storici abbandonati, delle aree industriali dismesse. La rigenerazione urbana ed il consumo del suolo zero.

Servono anche interventi per la preventiva messa in sicurezza delle aree soggette ad elevato

rischio sismico, promuovendo l'utilizzo degli incentivi messi a disposizione dalla Legge di Stabilità. Incentivi che le stesse parti sociali, tramite la bilateralità, potrebbero allargare.

Compito difficile dunque questa riconnessione: ma pensiamo a quante risorse da far fruttare ci metterebbe a disposizione.

A partire da quelle scientifiche, delle tecnologie applicate, della innovazione, dei mestieri e delle professioni in cui già facciamo scuola nel mondo.

Queste sono le tre connessioni per il lavoro sulle quali proponiamo un confronto aperto e per le quali vogliamo adoperarci qui in Veneto, nella consapevolezza che le nostre criticità e le nostre potenzialità, non sono molto diverse da quelle delle altre regioni industriali.

La crisi ha infatti livellato le differenze. Ha agito come una safety car che ha rimesso tutti allo stesso punto di partenza, cancellando i vantaggi acquisiti.

Ora però la pista è libera e la corsa è ripresa.

E noi arranchiamo.

IL VENETO CHE ARRANCA

Senza essere pessimista (non è conciliabile con l'essere un cislino, tantomeno un dirigente di questa organizzazione), ma solo per rafforzare i ragionamenti che seguiranno, vi propongo questa rappresentazione della realtà.

Due anni fa EXPO 2015 diede al mondo il segnale che l'Italia stava ripartendo.

Expo 2015 con i suoi 21 milioni di visitatori ha rilanciato Milano, le ha ridato gli onori di capitale economica e morale d'Italia, il prestigio di città motore dell'Europa e la forza di trascinare con sé l'intera Lombardia.

Tradotto: più occupazione, più lavoro, più opportunità per i giovani, connessioni attive e protagoniste nella globalità.

Ciò non significa che le criticità e le difficoltà di questa grande città metropolitana siano scomparse ma si è rimessa in moto la macchina che produce le risorse per superarle.

Noi, a questo evento, abbiamo partecipato con il padiglione di Aquae Venezia che ha totalizzato novanta-un-mila visitatori (l'ho scritto in lettere per dargli più sostanza ma rimane sempre un flop) mentre Expo Venezia ha portato i libri in Tribunale.

Scusatemi per la ruvidità della rappresentazione. Non intendo drammatizzare, polemizzare, piangere sul latte versato, incolpare qualcuno. Non voglio nemmeno oscurare quanto (tanto!) di buono è stato fatto.

Però arranchiamo.

Quindi proseguiamo con questa, impietosa, auto-diagnosi, facendo affidamento sul coraggio che non ci manca ma anche su quel giusto senso dell'autocritica che l'epopea del Grande Veneto ci ha fatto mettere nel cassetto.

Non possiamo non ammettere che, uno alla volta, molti degli idoli che sorreggevano questo acritico orgoglio identitario siano caduti.

Sono cadute le bandiere del Veneto pulito, efficiente ed onesto. La vicenda del MOSE ci ha ricordato che non siamo esenti dalla corruzione e dalla concussione, che non esiste una barriera etnica alla mala-gestione del bene pubblico.

La caduta delle banche popolari ha certificato che anche da noi il bene privato può essere amministrato e dilapidato dalla incapacità o dagli interessi di pochi.

È caduta la crescita demografica. Il Veneto più ricco della sua storia è quello che mette al mondo meno figli e che di conseguenza invecchia più rapidamente.

Se l'albero demografico ha ancora (ma non per molto) un tronco sufficiente a reggere le sue fronde più anziane lo si deve in gran parte alla immigrazione. Quella dal Mezzogiorno d'Italia degli anni '70. Quella dai paesi extra Ue degli anni '80, quella dell'Europa orientale degli anni 2000.

Bandiere, banche e bambini; in altre parole identità, ricchezza e futuro generazionale.

Stiamo arrancando non perché qualcuno ci ha appesantiti con catene ed altri carichi. Non possiamo scaricare le responsabilità sugli altri. Non c'è un complotto contro di noi.

Arranchiamo invece per altri e diversi motivi che riassumo: in Veneto, nonostante la crisi, nonostante il cambiamento sia il binario su cui corre il mondo, non abbiamo ancora individuato degli obiettivi comuni ed intrapreso una strada ed una strategia comune per perseguirli.

Non siamo connessi tra di noi.

Non possiamo nemmeno contare su una benché minima lobby virtuosa che mette insieme, su obiettivi comuni a tutto il Veneto, le nostre rappresentanze parlamentari.

Non siamo connessi così con i nostri vicini e non lo siamo neppure con le grandi scelte nazionali. E così siamo arrivati al cuore della proposta e del progetto del VENETO CONNESSO.

IL VENETO CONNESSO: PER UNA REGIONE INDUSTRIALE

Poniamoci una domanda: il futuro del Veneto è ancora quello di essere una delle grandi aree del sistema industriale e produttivo nazionale ed europeo?

Noi crediamo di sì. Crisi e recessione hanno manomesso una parte del nostro apparato industriale e manifatturiero. Abbiamo però le potenzialità per ripartire.

Quella parte di industria che ha continuato a crescere, come dicevo all'inizio, ci indica la strada da seguire: investire, innovare, riorganizzare i sistemi di produzione, mettere a frutto l'attività di ricerca, coinvolgere i lavoratori, ricercare nuove opportunità nei mercati, puntare sulla qualità.

Il sindacato dell'industria ha accompagnato questi cambiamenti. Non sempre è stato facile. Dove però ha fatto solo opposizione è declinato oppure è declinata l'azienda.

Se vogliamo continuare a far parte del mondo dell'industria dobbiamo però affrontare tre difficoltà che possono trasformarsi in formidabili opportunità.

La prima difficoltà/opportunità: connettere merci e persone

Il Presidente della Repubblica Popolare Cinese ha presentato poche settimane fa la Via della Seta, il progetto che prevede la realizzazione del più grande circuito mondiale delle merci che conetterà Asia, Africa ed Europa. Ai due estremi la Cina e Venezia con il Veneto.

Se vogliamo partecipare a questa opportunità dobbiamo portare a termine quella infrastrutturazione del territorio che già venti anni fa avevamo definito come indispensabile.

Banda larga, Pedemontana, portualità dell'Alto Adriatico, sistema aereoportuale, completamento del Corridoio 5 (ferrovia ed autostrada) sono le priorità su cui tutti convergono.

Se vogliamo portare a conclusione rapidamente i cantieri aperti ed altrettanto rapidamente aprirne di nuovi serve progettazione condivisa, trasparenza negli appalti, coordinamento delle decisioni con Governo, Stato e regioni limitrofe.

Queste opere servono per connettere il Veneto alla circolazione delle merci e delle produzioni nel sistema globale, ma anche per connetterlo alle persone, compresi i grandi flussi turistici sui quali ci giochiamo le ancora ampie potenzialità del nostro turismo, settore che molto dà e molto può dare al lavoro dei giovani.

Se le grandi infrastrutture vanno completate o realizzate, la rete della mobilità locale, quella che serve per lo spostamento quotidiano delle persone che lavorano e che studiano, va invece riorganizzata ed efficientata. Ne va della flessibilità del sistema, del benessere di chi si sposta per lavoro, della qualità della vita per tutti.

Il primo passo da fare è superare l'attuale frammentazione gestionale procedendo ad una consistente aggregazione delle aziende pubbliche del trasporto locale.

Meno consigli di amministrazione, più mezzi di trasporto pubblico sulle strade.

La seconda difficoltà/opportunità: connettere istruzione, aziende e mercato del lavoro

La riconnessione tra scuola, formazione professionale, università e mercato del lavoro è ancora più un auspicio che un progetto in corso.

L'industria sarebbe, probabilmente, il settore che più trarrebbe vantaggio dal superamento di questo handicap.

Non c'è dubbio che in Veneto ci siamo spesi molto e bene su questo tema. Possiamo dire che sia stato esemplare per la sua connessione, il comune impegno sviluppato tra tutte le Parti Sociali e l'Assessorato regionale guidato da Elena Donazzan.

Nonostante ciò la riconnessione è ancora incompleta. A bloccarla concorrono molti fattori. Ne cito tre che possono darci un quadro delle difficoltà da superare.

Il primo riguarda una sempre più preoccupante fragilità dell'istruzione primaria. Alle Università venete il Ministero della Istruzione e Ricerca da anni assegna un numero di posti per la formazione dei futuri insegnanti della scuola primaria che è pari a meno della metà dei pensionamenti.

Questa assurda limitazione alimenta il circuito vizioso che ben conosciamo: i posti di lavoro vengono coperti da docenti provenienti da altre regioni che puntano a rientrare nei luoghi di provenienza producendo precarietà nella didattica.

Il secondo riguarda la ancora insufficiente connessione tra domanda ed offerta di lavoro e tra ciò che si impara studiando e ciò che invece serve alle imprese.

La presenza di decine di migliaia di disoccupati rende ancora più drammatico il paradosso delle offerte di lavoro in eccesso, un fenomeno che è destinato a crescere nel futuro.

Dobbiamo quindi dare maggior spinta alle politiche attive per il lavoro ed è bene che ci sia una collaborazione tra Ministero, Regione e Parti Sociali. La Cisl è pronta anche ad un maggiore impegno diretto.

Infine l'alternanza scuola-lavoro. È una opportunità troppo importante perché finisca per ridursi a poco più di una formalità e ad un ulteriore carico burocratico per la scuola.

L'obbligo della alternanza generalizzata e impostata con criteri rigidi sta già mostrando evidenti lacune. Andrebbe quindi ripensata, magari lasciando più margini di decisione ai soggetti locali coinvolti: gli Uffici Scolastici Regionali, le Parti Sociali, le Regioni.

Su questi temi ci convince la proposta di una maggiore autonomia per il Veneto.

La terza difficoltà/opportunità: transitare verso Industria 4.0

L'evoluzione verso la quarta rivoluzione industriale è qualcosa di più di una opportunità: è un passaggio obbligato per connettere il manifatturiero veneto alla rivoluzione digitale che dominerà il prossimo futuro.

È un cambiamento che va incentivato e ben accompagnato. Perché è parte della competizione globale e perché potrebbe lacerare il mondo del lavoro e la società.

Gli incentivi ci sono. Abbiamo ottenuto dal governo l'assegnazione al Veneto di uno dei Centri delle Competenze previsti dal Piano Nazionale Industria 4.0.

Bisogna anche pensare al buon accompagnamento delle persone che entreranno in questa rivoluzione: gli imprenditori, i manager, i lavoratori.

Ho usato l'aggettivo "buono" non casualmente. La quarta rivoluzione industriale è, come tutte le precedenti, accompagnata da visioni contrastanti e contrapposte dei suoi effetti sociali. C'è chi la dipinge come una apocalisse del lavoro umano e invita a contrastarla.

Altri, al contrario, vi intravedono una definitiva liberazione dell'uomo dal lavoro manuale e quindi la sostengono a spada tratta.

Quello che ho definito come "buon" accompagnamento non è l'adesione ad una delle due fazioni, ma la capacità di svolgere fino in fondo il nostro ruolo di sindacato che tutela lavoro e lavoratore non in modo conservativo ma nelle sue dinamiche evolutive.

Non dobbiamo inventarci niente perché la Cisl è nata con questa missione.

La scelta di Pastore fu quella di costituire un sindacato che avesse come obiettivo strategico quello di fare dell'Italia un Paese industriale.

Detto adesso è una banalità. Ma allora era una sfida straordinaria, richiedeva immaginazione e coraggio. Nel 1950 il debole apparato industriale italiano, uscito malconco da una guerra perduta, contava ben poco nell'economia e nel lavoro di un'Italia ancora sostanzialmente agricola e contadina, che dipendeva dall'estero per le materie prime e che scontava una enorme distanza tecnologica con gli altri Paesi.

Pastore disse chiaro e tondo che per vincerla serviva affrontare il tema della produttività, e la produttività doveva essere al centro dell'azione della Cisl.

Non erano frasi fatte. Diedero luogo alla scelta di Ladispoli, alla contrattazione articolata, ad una rivoluzione culturale nel sindacalismo italiano, poco apprezzata se non ostacolata dagli stessi imprenditori di allora. La Cisl era, in quegli anni, un arsenale di idee sindacali innovative.

In Veneto promosse quella che diventò la cultura trainante di un sindacalismo ancora legato alla dimensione del bracciantato. Lo testimonia la pubblicazione curata da Livio Bortoloso.

Se vogliamo guardare al futuro, dobbiamo quindi riconnetterci al nostro passato, non come esercizio puramente storiografico o per facili copia e incolla ma per attingervi coraggio, determinazione, sguardo e visione lunga.

Per tornare ad essere arsenale di progetti, propositi e prassi, in grado di trasformare queste tre difficoltà in opportunità. Un arsenale da condividere.

Perché non basta solo il sindacato, un solo sindacato per fare del rinnovamento del Veneto una missione possibile.

#Arsenale 2022, l'hashtag per l'aggregazione tematica

Stanno tutti qui i motivi che ci hanno portato ad essere convinti promotori, sostenitori e partecipi di Arsenale2022, il Veneto oltre.

Daremo poi la parola a Ugo Campagnaro, il portavoce di questo progetto che è anche l'unica grande aggregazione delle rappresentanze dell'economia e del lavoro attiva in Veneto.

Idee ed obiettivi di Arsenale2022 sono già in questa relazione perché parte del nostro progetto per il Veneto. Vorremmo che lo fosse anche degli amici di Cgil e Uil.

Mi limito ad una sola considerazione.

La novità di Arsenale2022 sta nell'hashtag che lo precede: il segno dell'aggregazione tematica. La rivoluzione telematica ha, in breve tempo, trasformato, sdoppiato il significato che noi attribuiamo a questo segno. Era il cancelletto, la porta di accesso, ora è l'aggregatore tematico: da barriera a calamita.

Ecco: Arsenale vuole essere la calamita che attrae e mette insieme, sui temi dello sviluppo economico ed occupazionale del Veneto, i propositi ed i progetti delle sue rappresentanze per trasformarli in scelte, azioni, interventi. Un insieme che aggiunge valore alla loro semplice somma.

Aggiungere valore al totale della somma. È un concetto che vale anche nella società, nella sua capacità di essere coesa.

IL VENETO CONNESSO: PER UNA REGIONE SOLIDALE

La coesione sociale è una manna, ma non cade dal cielo.

La capacità di includere chi, per condizione economica, sociale o culturale, sarebbe destinato alla emarginazione, non è nemmeno un talento naturale. La coesione non è data dalla sommatoria degli interventi sociali, e nemmeno da quella delle azioni di buona volontà dei cittadini.

La coesione è il risultato del valore aggiuntivo che arriva dalla solidarietà organizzata e responsabile, quella pubblica (che fa capo alle istituzioni) e quella privata (che fa capo alle associazioni). E il suo moltiplicatore è la sussidiarietà.

La solidarietà è strettamente connessa con la cultura individuale e collettiva del rispetto dell'altro, la comprensione e l'accettazione delle diversità, la convivenza e la prossimità.

La Grande Crisi ha dimostrato quanto sia forte, tra le persone che abitano il Veneto, questa connessione e quanto sia radicato il circolo virtuoso che la alimenta.

Le reti dell'associazionismo solidale, del volontariato sociale, grandi e piccole, hanno avuto un ruolo determinante per ridurre l'impatto negativo sulle persone. Il nostro sindacato dei pensionati ne è parte integrante.

Qualche parola sulla questione profughi che riempie le pagine dei giornali e quelle dei social media. È avvilente vedere, molti ma non tutti, gli amministratori locali veneti alzare la bandiera bianca di fronte all'arrivo di qualche migliaia di migranti.

Noi siamo convinti che il Veneto abbia tutte le risorse per sostenere anche questa prova.

Ce lo confermano le numerose esperienze positive: è possibile gestire bene l'accoglienza ricorrendo allo stesso circuito che assolve ad altre emergenze e problematiche sociali.

È il circuito che vede operare in sinergia l'amministrazione pubblica, la cooperazione sociale ed il volontariato. Che produce i frutti sperati anche nelle situazioni più estreme come le carceri.

Se riusciamo a superare bene questo "stress test sociale" avremo sicuramente delle energie e delle competenze nuove e migliori per affrontare altre problematiche sociali, magari anche più impegnative come la non autosufficienza, la disabilità, le nuove povertà e le nuove forme di emarginazione.

Sarebbe una occasione in più per promuovere la nostra immagine di terra solidale.

Il Veneto deve rivolgere i suoi sforzi per crescere come una regione della migliore Europa, quella aperta ed inclusiva, dove vanno volentieri anche i nostri giovani. Ce lo meritiamo e ce la possiamo fare.

IL VENETO CONNESSO: PER UNA REGIONE EUROPEA

Nelle riflessioni successive alla mancata riforma costituzionale abbiamo espresso la preoccupazione che i rapporti tra le amministrazioni locali venete e lo Stato, ma anche tra le stesse amministrazioni, si sclerotizzassero nella formula che abbiamo definito "l'antagonismo perfetto".

Il Veneto chiede questo e quello allo Stato che non risponde o risponde picche. E viceversa. Ma anche: la Regione propone questo o quello ai Comuni che non rispondono o rispondono picche. E viceversa.

Così ognuno è autorizzato ad andare per la sua strada legittimando la sua posizione. Gli effetti sono che non cambia quasi nulla e quel poco che cambia richiede tempi di decisione ed attuazione sconnessi da quelli richiesti dalle necessità oggettive.

L'impressione è che stiamo cavalcando verso questa pericolosa perfezione.

A quasi trent'anni dall'ultimo grande tentativo di riorganizzare le autonomie locali, la legge 180 del 1990, a cui sono seguite innumerevoli altri provvedimenti, facciamo una rapida fotografia geo-istituzionale del Veneto.

Per le Province non si vota più, ma siamo ben lungi dalla loro estinzione; la Città Metropolitana di Venezia c'è, ma ha la consistenza dell'aria; da allora si contano 7 Comuni in meno mentre sono molti di più quelli che vorrebbero cambiare Regione. Nella Regione infine vige lo stato di agitazione permanente verso la controparte Stato.

L'antagonismo istituzionale Stato- Regione

Il prossimo 22 ottobre i veneti (e i lombardi) saranno chiamati alle urne per rispondere ad un quesito tanto semplice quanto ambiguo. Si dovrà infatti rispondere con un Sì o con un No a questa domanda: Vuoi che alla (tua) regione siano attribuite ulteriori forme e condizioni di autonomia?

Il referendum è stato ammesso dalla Corte Costituzionale perché coerente con il dettato Costituzionale che all'art. 116 prevede questa possibilità.

Gli esiti del voto, qualsiasi essi siano, non avranno alcun effetto giuridico e legislativo (diversamente dai referendum abrogativi e costituzionali). Rappresenteranno un parere, indicheranno una richiesta indirizzata al Parlamento e al Governo che potrà essere accolta o meno.

Immaginiamo sia scontata la vittoria dei Sì, non è richiesto nemmeno un quorum di votanti.

Questo lato della medaglia è chiaro e semplice.

Ora vediamo invece l'altro lato, quello che riteniamo sia, fino ad oggi, opaco ed ambiguo. Quale autonomia si chiede per il Veneto, quali sono le sue "ulteriori forme e condizioni" che si vogliono ottenere?

Ci poniamo questa domanda perché noi ci siamo sempre espressi a favore di una maggiore autonomia regionale, indicando come unica strada percorribile quella del dettato costituzionale, il 116 citato (meglio ancora se era quello introdotto dalla riforma bocciata).

Questa nostra idea non venne però presa in considerazione perché la si riteneva inefficace ed insufficiente a raggiungere uno qualsiasi dei diversi tipi di autonomia che allora andavano di moda: dalla secessione allo statuto speciale tipo Sicilia o Alto Adige.

A scanso di equivoci torno quindi a precisare la posizione della Cisl veneta: Sì alla maggiore autonomia, No a qualsiasi ipotesi separatista.

Sì ad una autonomia che permetta al Veneto di sviluppare risorse positive per tutto il Paese, di assumersi nuove responsabilità per portare l'Italia fuori dalle secche, di produrre buone pratiche utili a tutti.

Dalla Regione ci aspettiamo prima di ottobre un piano, meglio se condiviso con le Parti Sociali, in cui si specifichi di quale autonomia e di quali materie delle 15 a legislazione concorrente si parli.

Siamo quindi pronti a sostenere la partecipazione al referendum per il Sì a condizione che non sia un cavallo di Troia con in pancia rivendicazioni che propugnano una ulteriore sconnessione del Veneto dal Paese, che alimentano l'antagonismo perfetto. Non facciamoci del male da soli.

In tutti i casi, a settembre faremo il punto con la Cisl della Lombardia per assumere una decisione definitiva, auspicio comune ed unitaria anche con le altre Confederazioni.

L'antagonismo istituzionale Stato- Regione- Comuni

L'Ufficio Statistiche del Ministero dell'Interno ci informa che nella nostra regione, alla data del 18 aprile 2017, avevamo in carica 565 sindaci, 8 Commissari, 1.441 assessori, 6.227 consiglieri comunali.

Il particolarismo mantiene ancora saldamente le redini della geografia istituzionale che, dalla costituzione del Regno d'Italia (1866 per il Veneto) non ha registrato in Veneto (ma anche nel resto d'Italia) una riduzione della sua frammentazione.

Anche lo sforzo della Regione di sostenere processi aggregativi tra i Comuni è andato a vuoto. L'opzione della integrazione dei servizi a Municipi invariati ha infine prodotto scarsi risultati ed è oggetto di trattative infinite.

La via del "ognuno padrone a casa sua" può portare anche a questi vicoli ciechi.

Noi comunque ci siamo più volte espressi per una riforma radicale delle unità amministrative comunali che ne definisca le fisionomie sulla base di criteri orientati al futuro e quindi:

- un numero minimo di minori residenti e proporzionato alla popolazione anziana;
- risorse tali da garantire l'effettiva ed efficace presenza di alcune attività essenziali (i servizi sociali innanzi tutto);
- un sistema educativo adeguato;
- la distinzione tra servizi (che devono rimanere vicini ai cittadini) e la rappresentanza amministrativa.

Lento e faticoso è anche il percorso per la razionalizzazione delle partecipate, nonostante la spinta della legislazione nazionale, a dir il vero anch'essa riottosa e generata più da obblighi europei che da volontà propria.

In tutti i processi di aggregazione ci siamo fatti carico, responsabilmente, dei problemi della conseguente riorganizzazione del personale, facendo nostro l'obiettivo della efficienza e della qualità dei servizi offerti all'utenza.

Anche quando ha significato rinunciare a condizioni di miglior favore non più giustificabili. Non sempre però abbiamo trovato gli amministratori pubblici dalla stessa parte.

Sempre la frammentazione degli interessi locali o particolari ha bloccato per venti anni il nuovo Piano Regionale dei Servizi Socio- Sanitari, una delega strategica affidata alle Regioni.

Va dato atto che se il Piano, sul quale ci siamo costantemente confrontati con la Regione, è stato finalmente approvato, il merito va innanzi tutto alla determinazione del Presidente Zaia. Ora ce ne vorrà altrettanta per darne piena e coerente attuazione.

Noi, come sempre, siamo pronti a fare la nostra parte e ad assumerci le nostre responsabilità, mentre attendiamo che venga approvata al più presto anche la riforma delle IPAB e si riprenda in mano il tema della non autosufficienza.

QUATTRO CONTRIBUTI SINDACALI ALLA CRESCITA DEL VENETO

La contrattazione nuova

La contrattazione nuova è il risultato della metamorfosi della contrattazione aziendale e territoriale avvenuta durante la crisi. La crisi ha avuto un effetto "liberatorio" perché l'emergenza, la priorità lavoro ci ha obbligato ad accantonare i totem ed i tabù che reggevano le vecchie, e spesso esauste, regole della contrattazione.

Sulla base della esperienza maturata in Veneto, nel 2015 proprio qui a Mogliano Veneto, abbiamo lanciato il Manifesto per la Contrattazione Nuova indicandone le cinque direttrici:

- per la buona occupazione, con obiettivo la crescita delle assunzioni e delle assunzioni con contratto a tempo indeterminato;
- per la produttività, da perseguire mediante il coinvolgimento dei lavoratori negli obiettivi e nella ripartizione dei risultati utili;
- per l'innovazione, favorendo la riqualificazione e l'aggiornamento del lavoro e delle

professionalità;

- per il welfare integrativo, allargando le tutele dei lavoratori e delle loro famiglie;
- per la partecipazione dei lavoratori, con l'obiettivo di rafforzare il "Sistema Impresa".

L'accordo sulle Nuove Relazioni Industriali del gennaio 2016, i provvedimenti del governo pro-occupazione e per la detassazione del salario di risultato, hanno confermato che eravamo sulla strada giusta.

La bilateralità

Le relazioni industriali nella nostra regione hanno la loro migliore declinazione nella bilateralità.

Nel Bilancio di Missione 2015 che avete in cartella abbiamo dedicato una pagina alla bilateralità riportando dei numeri eloquenti: in Veneto i lavoratori iscritti ad almeno un ente bilaterale sono oltre 478.000, senza contare quelli che partecipano alle casse sociali aziendali.

In questo panorama si evidenziano due unicità:

- il Fondo Pensione Solidarietà Veneto per la trasversalità, la prossimità attiva con gli iscritti, gli investimenti nell'economia territoriale e, naturalmente, gli ottimi rendimenti;
- l'artigianato dove, con EBAV e Sani In Veneto, tutti i lavoratori dipendenti del settore beneficiano di sussidi economici che coprono una vasta gamma di necessità individuali e famigliari.

C'è la possibilità di fare molto di più, sia diffondendo le esperienze delle casse aziendali che migliorando l'organizzazione della bilateralità territoriale di settore.

Il tema portante deve essere il welfare integrativo.

Il welfare integrativo

A distanza di quasi vent'anni dai suoi esordi nel dibattito sociale italiano, superando numerosi ostacoli e ancora con qualche distinguo, il welfare integrativo ha ottenuto il lasciapassare definitivo come opportunità, regolata dalla contrattazione, finalmente aperta a tutti i lavoratori e non solo ai dipendenti di alcuni grandi aziende.

Più ancora è assodato che la via dell'integrazione al welfare pubblico è fondamentale per mantenere alti i livelli di protezione sociale.

La legislazione sui premi di risultato ha poi assegnato all'opzione welfare benefici maggiori (addirittura assoluti con la tassazione zero) rispetto alla soluzione meramente salariale.

In pratica il welfare integrativo è diventato un nuovo oceano da navigare ed in Veneto la diffusione della contrattazione di secondo livello e della bilateralità sta facendo salpare molte imbarcazioni.

Da qui l'urgenza di indicare una giusta rotta da seguire. Per noi è quella che indirizza le risorse ottenute con la contrattazione collettiva verso l'integrazione del welfare sociale e non la loro trasformazione in una lista di opzioni dove si può trovare il tutto e il di più.

Nello stesso tempo riteniamo indispensabile che le parti contrattuali, oltre ad esercitare una funzione di selezione ed indirizzo nel welfare disponibile, svolgano anche quella di controllo della intermediazione per garantire la massima resa delle risorse investite, il massimo ritorno del salario defiscalizzato.

Ci facciamo forti di esperienze consolidate e esemplari come la gestione del Fondo Solidarietà Veneto per sostenere queste argomentazioni.

Per questo la proposta che avanziamo alle associazioni imprenditoriali è che, dove prevale la dimensione aziendale o di gruppo, nella gestione del welfare integrativo si costituisca una piattaforma unica, controllata in forma bilaterale ed indirizzata verso pensione, salute, istruzione/formazione, casa e famiglia.

La dimensione regionale è ottimale sotto ogni profilo, compreso quello della sincronizzazione ed integrazione tra welfare pubblico e welfare privato.

In questo equilibrio dinamico noi, sindacato, abbiamo una chance in più: quello di essere anche protagonisti della negoziazione sociale territoriale.

La negoziazione sociale territoriale

La negoziazione sociale territoriale è un po' figlia della devoluzione che ha assegnato alle amministrazioni locali una parte del welfare nazionale, in alcuni casi con affidamento delle risorse e la titolarità della gestione (la Sanità) in altri con la delega alla distribuzione (i sussidi comunali).

In Veneto abbiamo sviluppato una negoziazione sulla finalizzazione delle risorse (obiettivi e soggetti), sulla loro quantificazione ed infine sui criteri di ripartizione.

Un compito non facile perché abbiamo anche un numero spropositato di interlocutori, visto che ogni Comune è autonomo nelle sue decisioni e che altrettanto lo sono le aziende pubbliche collegate.

Il primo obiettivo che dobbiamo darci è quindi di indirizzare questa frammentazione verso il perimetro del "Veneto regione solidale" per salvaguardare i principi a cui deve ispirarsi l'intervento pubblico: inclusività, equità, trasparenza e per ridurre la sua esposizione a discrezionalità, discriminazione e disparità.

Alla Regione chiediamo di allargare il confronto preventivo anche sulle regole generali dell'accesso al welfare regionale, troppo disomogenee (siamo al paradosso per cui ancora oggi bisogna presentare l'Isee per beneficiare di un buono scuola di 50 euro ma non per avere assegnato un alloggio popolare) e all'Anci Veneto di concertare protocolli di indirizzo per i Comuni.

Alla Regione come ai Comuni e agli enti collegati presentiamo però una sfida ancora più rilevante che riguarda il funzionamento complessivo della macchina pubblica nelle sue funzioni civili, amministrative e sociali.

Questa sfida è quella della valorizzazione del lavoro pubblico.

Parliamo, per il Veneto, di 230.000 persone dal cui lavoro dipendono aspetti fondamentali della nostra vita sociale e civile: l'educazione e l'istruzione, la salute, la sicurezza, l'accesso al welfare, la regolamentazione della vita civile, il funzionamento della pubblica amministrazione e altro ancora.

La sfida, rivolta ai loro titolari, amministratori pubblici e dirigenti è: ridare al lavoro pubblico l'orgoglio della propria missione, che è quello di partecipare alla gestione del bene pubblico e collettivo e al suo rinnovamento. Due gli strumenti che indichiamo: la partecipazione e la contrattazione di secondo livello. Come nel lavoro privato.

Questo è il metro con cui intendiamo misurarli, non la loro provenienza politica o geografica

e neppure il loro grado o ruolo. Un metro che naturalmente riguarda anche il Governo, il Parlamento e la dirigenza nazionale.

LA CISL DEL VENETO, LA CISL IN VENETO

Anche noi Cisl dobbiamo avere l'orgoglio di essere artefici del bene collettivo e del suo rinnovamento. Dobbiamo averlo tanto a Roma, in via Po, quanto in Veneto. Da Via Piave a tutti i luoghi di lavoro dove siamo stati scelti per rappresentare le idee ed i propositi della Cisl.

Anche negli uffici nei quali, grazie al nostro sistema di servizi ed ai suoi dirigenti ed operatori, incontriamo le persone che cercano ascolto, assistenza e tutela.

Una dimensione che ci permette di allargare la connessione tra noi e le singole persone, le loro difficoltà e le loro aspettative. Sta a noi ascoltarle con la stessa attenzione con cui le ascoltiamo nei posti di lavoro e negli incontri sociali.

Siamo un sindacato confederale non solo perché aggregiamo categorie di lavoratori anche molto diverse tra di loro.

Lo siamo perché il nostro punto di equilibrio nella rappresentanza non è dato dalla mera misurazione dei rappresentati, che inevitabilmente farebbe pendere la bilancia dalla parte dei più forti.

Siamo confederazione perché usiamo la forza dei forti per sollevare i più deboli.

Perché mettiamo al primo posto l'interesse generale della società, sapendo che essa non cresce e non migliora se a tutti i suoi componenti non vengono date le stesse opportunità.

Ad Annamaria Furlan abbiamo affidato il compito di traghettare la Cisl in questa fase così complessa per il mondo del lavoro, dove ogni giorno si alza qualcuno che si ripromette la scomparsa del sindacato in quanto inutile.

Con lei abbiamo affrontato e stiamo superando anche le difficoltà interne che pure hanno pesato sulla vita della nostra organizzazione.

Abbiamo, noi cislini veneti, fatto la nostra parte, partecipando senza reticenze, alla definizione di nuove e migliori regole per la trasparenza, la coerenza con la missione ed il rispetto dello Statuto.

Il gruppo dirigente si è rinnovato, con l'ingresso di giovani anche nei livelli più alti di responsabilità.

A questi come a tutti i cislini, me compreso, tocca ora la responsabilità di prepararsi, formarsi, organizzarsi per svolgere con passione, competenza ed efficacia il proprio ruolo che è anche quello di ripristinare tutte le connessioni interne.

Solo così potremo mettere in campo tutte le potenzialità che ha un gruppo quando lavora coeso ed unito.

Il nostro orizzonte rimane quello fondativo: operare per la persona, operare per il lavoro

PER LA PERSONA, PER IL LAVORO

L'uomo vale perché lavora, cito ancora don Primo Mazzolari, per accompagnarvi alla conclusione della relazione.

Il compito nostro è di fare in modo che ogni persona abbia un lavoro, un buon lavoro e quindi una vita dignitosa.

In Veneto tra il 2009 ed il 2015 siamo arrivati a perdere 100.000 posti di lavoro, abbiamo dovuto utilizzare numeri prima sconosciuti per misurare il consumo di ammortizzatori sociali, abbiamo rotto ogni precedente convenzione per salvaguardare più lavoro possibile.

Abbiamo cercato di dare una speranza ed una voce a chi si è ritrovato senza occupazione. Abbiamo anche contrastato con determinazione ogni forma di allarmismo strumentale e ogni tentativo di armare una guerra tra poveri.

Il Veneto ha superato questa asfissia del lavoro. Ha pagato prezzi elevati, anche in vite umane, ma ha tenuto. Oggi è tornato a respirare, non a pieni polmoni, grazie al recupero di una parte del lavoro perso.

Non possiamo però dichiararci soddisfatti. Non possiamo dichiarare superata la questione lavoro per mettere altri temi al centro della nostra attenzione. Non possiamo ritirarci da questo fronte.

Perché le difficoltà non sono finite e dobbiamo far fronte all'onda d'urto provocata dalla terza crisi, quella che ci rende, purtroppo, diversi dal resto d'Italia: quella del sistema bancario locale. Se vogliamo evitarne i danni peggiori, quelli sull'occupazione diretta ed indiretta, dobbiamo spingere per soluzioni partecipative e responsabilizzanti, a partire dalle iniziative necessarie per affidare ad una gestione paziente e sostenibile il recupero dei crediti deteriorati.

Perché dobbiamo riportare nel circuito del lavoro tutti coloro che ne sono stati cacciati, e sono ancora tanti. Non accettiamo soluzioni che considerano come inevitabile la restrizione del campo occupazionale. Sono la premessa di un declino definitivo della nostra regione.

Perché molti non sono ancora riusciti ad entrare nel mondo del lavoro; sono i giovani inoccupati ma anche gli adulti, molte le donne, che devono farsi carico di loro stessi e della famiglia. A loro non possiamo negare il valore di persona che lavora.

Perché ogni lavoratore va accompagnato nei percorsi del cambiamento, nessuno va lasciato per strada.

Non possiamo permettere che il progresso diventi paradossalmente regressione per una parte, grande o piccola, delle persone. Una nuova forma di selezione tra forti e deboli.

Perché dobbiamo riconnettere il lavoro alle persone, ma quando questo è sfruttamento, sotto-salario, pericolo per la salute e la vita, dobbiamo adoperarci affinché diventi invece un buon lavoro che da valore e dignità alla persona che svolge.

CONCLUSIONI: ESERCITARE LE CONNESSIONI

Il Veneto connesso è una chiave di lettura universale, con cui possiamo comprendere ed interpretare i problemi di oggi ma anche un progetto che permette di individuare le soluzioni.

Abbiamo quindi appena cominciato a sgomitolare i fili che dobbiamo utilizzare, intrecciandoli, per costruire un disegno compiuto per una nuova e più solida connessione tra Veneto e lavoro.

Cari delegati, care delegate,

la Segreteria regionale, io, Anna Orsini e Gianfranco Refosco, vi riconsegna questo filo connettivo.

Sta a voi collegarlo, nel dibattito, con gli altri temi che ho solo sfiorato o non citato.

Sta a voi portare alla discussione in questa sala le connessioni e le sconnessioni che avete incontrato nei posti di lavoro, nelle comunità sociali, anche dentro il nostro sindacato.

Dobbiamo ampliare, rafforzare, completare, questo progetto per il Veneto. Se è così questo sarà un buon congresso. L'origine di questa parola è la stessa di progresso: camminare.

Il suo significato si completa come "procedere insieme". Congresso è quindi "trovarsi per muoversi insieme".

Ricominciamo da oggi, da questa sala dove ci siamo incontrati, con queste nuove speranze, a muoverci insieme.

